COMMEMORAZIONE FUNEBRE DI GIOVAN BATTISTA FOGNANI LETTA ALLA PUBBLICA...

Lorenzo Fabroni

COMMEMORAZIONE FUNEBRE

DI

GIOVAN - BATTISTA FOGNANI

LETTA ALLA PUBBLICA ADUNANZA

dell' Accademia degl' Incamminati di Modigliana

IL 5 GIUGNO 1864

DAL SEGRETARIO DELLE CORRISPONDENZE

DOTT. LORENZO FABRONI

ROCCA SAN CASCIANO
Tipografia di F. Cappelli
1864

Mi permetterete, Signori, che anche in quest' anno, e nell' istessa congiuntura solenne io rivolga la mia parola a questi Giovinetti, che hanno fatto omai passare in costume la bell'usanza di celebrare con i fasti del loro ingegno un cotal giorno, che ricorda le libertà che col senno e col valore loro conquistare si seppero gl' Italiani, il patto che essi fermarono di voler UNA l' Italia dalle Alpi allo stretto, la dichiarazione colla quale essi confidarono l' Arca di quel patto a Re Vittorio Emanuele II.

Nell' anno decorso io intrattenni questi giovani stessi intorno due celebri Poeti Ungheresi, Michele Vorösmarty, ed Alessandro Petoefi, che con armonìa maschia ed originale sollevarono contro il dominio Austriaco il Popolo Magiario, e lo spinsero a commettere prodezze militari magnanime, immortali. E ciò io feci per mostrar loro la potenza che hanno le lettere ad accendere nei popoli l'entusiasmo per la virtù e per la gloria.

Quel mio Discorso fù censurato di soverchia lunghezza. — Non avrei mai creduto che fra liberi Cittadini si dovessero numerare i minuti quando trattavasi di assistere al racconto d'una Nazione che gelosa de' suoi diritti aveva dato fieramente di piglio al brando per riconquistare la sua indipendenza; e quando trattavasi d'udire la vita d'un giovine Poeta qual fù Petoefi Sandor, che uscito dalle ultime file del popolo, eccitato nell'ingenito suo estro dai canti didattici e morali di Vorösmarty, pieno tutto d'amor di patria era divenuto l'apostolo, il guerriero, ed il martire di quella tremenda guerra nazionale.

Gl'Inglesi liberatisi dal dispotico e corrotto governo degli Stuardi assistevano per due, o tre ore intere col raccoglimento il più edificante

all' arida critica dei passi controversi della Bibbia; e ciò per addestarsi ad essere liberi pensatori. Gl' Inglesi tengono oggi una gran parte di mondo, e ne' due emisferi diffondono l' incivilimento, che è via alla libertà; mentre noi poco studiosi dell' educazione dell' intelletto meschinamente ci travagliamo per favorire a danno di quelli e della libertà universale la ricostituzione d' un' ombra d' impero latino, e ciò a profitto della Monarchia Teocratica, dell' oscurantismo e della servitù!

Rimedierò al mal fatto dell' anno decorso coll' esser breve nell' anno presente, e vi parlerò, Giovinetti, di Giovan-Battista Fognani vostro concittadino morto il 15 Febbrajo 1864 all' età di 65 anni.

Giovan-Battista Fognani nacque in Modigliana da famiglia popolana oscurissima e povera. Privo di mezzi di studio Egli si dette alla vita laboriosa del coltivatore dei campi. Avvenne che un di lui Zio Paterno, Don Andrea Fognani, pervenisse col suo ingegno al Rettorato della vecchia Chiesa Priorale di nostra Città. Era in allora questa Chiesa dotata d' una ricca prebenda; e benchè il Priore Fognani in

mezzo ad un' apparente selvatichezza stizzosa fosse cortesemente splendido ne' suoi tratti, e caritatevole senza misura; pure le rendite di quella chiesa erano tante, perchè il Priore Fognani vedesse ogni giorno crescersi in mano la fortuna e la ricchezza. Nella sua opulenza questi pensò al nipote Giovan-Battista che con tutto l' impegno attendeva ai lavori campestri, e lo chiamò seco a convivere. Gli procurò un' illustre parentado colla Signora Lucia Ciaranfi, lo costituì suo amministratore, ed al giono della sua morte lo chiamò erede del pingue suo avere.

Giovan-Battista Fognani si mostrò gratissimo all' amore dello Zio: s' iniziò alle lettere, ingentilì i suoi modi, provvide un' educazione signorile alla famiglia, e ben presto si rese degno della nuova sua condizione. Ma tanto vivente lo Zio, quanto dopo la morte di lui Egli volle restare popolano e lavoratore operoso. Il ricco suo censo, l' avvedutezza e la dirittura nel trattare i negozi lo chiamarono frequenti volte a sedere nei Consigli del Comune: fù Cassiere della Cassa dei Risparmi: ebbe varie e ricche tutele, la fiducia, la benevolenza, il rispetto di tutti i suo concittadini. Con tutto ciò lo vedevate all' alba d' ogni mattina vestito pulito, ma con abiti semplici e grossolani avviarsi con i

suoi arnesi rurali dalla Città ai suoi campi, e colà passare il dì fra i suoi giornalieri, facendo a gara con essi chi più di loro lavorasse; ed egli a sera era restato sempre il vincitore nella lotta.

Ma quello poi che è mirabile e toccante in tutta cotesta vita laboriosa, si è il fine che perpetuamente l'alimentò. — Giovan-Battista Fognani in mezzo alla semplicità ed alla modestia della sua vita popolana, ebbe una grande ambizione, quella di rendersi coll' opere proprie benemerito del suo paese. L'ambizione, Giovinetti, è una passione vituperevole ognorachè sia indirizzata con danno degli altri a proprio vantaggio, ma quando essa è diretta col personal sacrifizio al pubblico bene, allora essa diventa una passione generosa e laudabile.

Generosa, e laudabile invero fù l' ambizione di Giovan - Battista Fognani. — Sebbene egli fosse stato dallo Zio nominato unico e libero erede del ricco suo patrimonio, tuttavia si considerò sempre con scrupoloso dovere quale un depositario, non quale un libero possessore di quell' avere. Giovan-Battista Fognani aveva parenti necessitosi. Giovan-Battista Fognani inteso ad onorare la memoria dello Zio al di là della tomba non volle mai dismettere

il soccorso che quegli elargì sempre ai poverelli. Alla fortuna dunque che gli fù legata, credè suo debito di far partecipi i parenti bisognosi ed i poveri, fratelli per legge di natura. Ognuno di noi sà, se egli venne mai a tali doveri che volontariamente, e con tanto disinteressata coscienza erasi imposti.

Giovan-Battista Fognani aveva inoltre avuto dal suo matrimonio due figlie, alle quali non voleva menomare la sostanza che onoratamente loro adunata aveva il pro zio. Una morte immatura avendogli rapita ancor giovanissima la diletta sua secondogenita figlia Ottavia, lo aveva profondamente funestato nelle sue affezioni di padre. Il di lui cordoglio fù alleggerito in seguito dal matrimonio fecondo dell'altra di lui figlia Filomena maritatasi al Signor Emilio Perez di Longone, ed i piccoli nipoti formarono dappoi la sua delizia e l'oggetto delle amorevoli sollecitudini sue.

Non potendo dunque per massima impostasi venir meno al soccorso dei vincoli del sangue, alla carità inverso i bisognosi: non potendo punto scemare agli eredi suoi naturali l'avuto retaggio, e sentendosi d'altronde posseduto dalla smania di beneficare il paese natio, egli continuò nelle faticose sue abitudini,

nei lavori della campagna. Con tale un mezzo combinato ad una vita senza sfarzo, egli potè riuscire lungi da illeciti guadagni a soddisfare ai suoi affetti inverso i parenti, alla carità inverso i tapini, ad aumentare il ricevuto patrimonio pei figli, e a fare un avanzo di oltre le 15 mila lire, che al dì della di lui morte furono rinvenute in tanti depositi alla Cassa dei Risparmi, ed in varj crediti privati.

Pervenuto a comparsi un così buon gruzzolo, Giovan-Battista Fognani giudicò matura l'ora di dare sfogo a quella generosa ambizione che era stata la cura di tutta la sua vita, ma che con grande studio aveva celato ad ogni sguardo sotto la strana apparenza del ricco possessore che era rimasto operajo, ed operajo che ogni dì più s'indurava nel lavoro e nella fatica. — Con tuttochè pieno di salute e di robustezza, il pensiero della morte cominciò ad occuparlo seriamente. A tal'effetto fino dal Novembre del 1863. Egli di tutto suo pugno aveva disteso le testamentarie sue disposizioni; nelle quali trasfuso avendovi tutto l'animo suo pio e filantropico, le di lui parole preso avevano un accento eloquente e commoventissimo. Premorta essendogli la dilettissima sua Consorte, morti essendogli pure tutti quei parenti che per

le strettezze loro avevano sempre meritato il suo affetto e l'ajuto suo, dispose dell'intero patrimonio lasciatogli dallo Zio, e di molto dalla sua amministrazione accresciuto, a favore della figlia Filomena Fognani ne' Perez, e dei piccoli nipoti Perez-Fognani. Di quel peculio poi che egli era andato cumulando col particolare suo lavoro ne costituì un pingue legato al Comune di Modigliana, acciò provvedesse in avvenire all'istruzione superiore del figlio del povero: ed un altro legato destinò alla Confraternita di Misericordia della Città, perchè morto lui il povero ritrovasse in questo quel sollievo che egli per cuore e per religione, aveva sempre avuto per uso in vita di dargli.

La carità sotto qualunque forma essa si produca è sempre un'angelica espansione dell'animo umano. Per lo chè quantunque per principj io sia avverso agl'istituti di beneficenza che hanno per oggetto l'elemosina, i quali fra i popoli non sono che altrettani vivai d'ozio, d'imprevidenza e di servitù, tuttavia mi guarderò dal turbare con i freddi dettati dell'economia e della storia, quest'ultima volontà col suo testamento espressa da Giovan-Battista Fognani. Dove però Giovan-Battista Fognani superò se stesso, ed ogni comune espettativa, do-

ve egli fra mezzo le materiali occupazione d'una vita incessantemente industriosa spiegò animo gentile ed inspirato dall'ideale il più sublime, fù certamente nel consacrare la più gran parte di quei risparmj fatti col suo lavoro all'istruzione del figlio del povero.

È vecchia sentenza, che l'uomo tanto più può, quanto più egli sà: e quel che appella all'uomo individuo, si conviene altresì all'uomo collettivo, cioè ai popoli ed alle Nazioni. Ma l'uomo ed i popoli non sono potenti soltanti in ragione del sapere che possiedono: quanto più in essi cresce la scienza, altrettanto più si estende, ed approfonda fra loro le sue radici la libertà, e colla libertà la virtù. La scienza è un sacerdozio fecondo e glorioso a cui si deve la moralità e la grandezza dell'incivilimento moderno; e quanto più gli amici delle tenebre si affaticano a tener chiuso ai popoli il Volume immortale della scienza, tanto più li allontanano dalla cognizione di Dio, tanto più li sommergono nell'irreligione e nel fanatismo, tanto più di essi ne fanno un branco di schiavi e di barbari.

Giovinetti, assistendo con tutto l'interesse di cui sono capace agli esami annuali delle Scuole Pie, di cui voi siete gli Alunni, come agli esami del Seminario Vescovile, io mi sono dovuto accorgere con quale e quanta sagacità i respettivi ed egregi Precettori di quelle, abbiano reso comune fra voi lo studio della raccolta delle Lettere di Cicerone. È questo un libro di attualità letteraria assai palpitante. La quale attualità in certa guisa è stata provocata dalla storia Romana del Signor Teodoro Mommsen di Berlino. Il Signor Teodoro Mommsen è uno dei più grandi eruditi viventi: è un filosofo e pubblicista profondo: è uno scrittore dei più tersi, ed eleganti; che emulando in dottrina Bertoldo Giorgio Niebhur lo ha vinto colla facilità della parola, e con un brillante ragguaglio dei tempi antichi ai moderni nella chiarezza dell'esposizione del suo soggetto. Non disdegnoso d'una democrazia docile ed arrendevole, egli ha consacrate delle pagine eloquentissime alle rivoluzioni di questo nella Roma antica, ed al suo trionfo sulle pretensioni oppressive ed ingiuste d'un'oligarchia aristocratica a corte vedute, taccagna, arrogante e stazionaria.

Se non chè il Signor Mommsen liberale e burocratico prussiano, negli assalti e nelle con-

quiste della democrazia Romana su quell'intollerabil potere aristocratico, non ha veduto un movimento spontaneo di masse popolari, un movimento infiammato da un proprio loro concetto, e diretto a conquistare i proprii loro diritti, la propria loro libertà; ma invece in quelle masse vi ha scorto un istrumento che obbedì mai sempre al generoso pensiero di un Appio Claudio, avo del Decemviro, d'un Sertorio, d'un Caio Gracco, le di cui mire, ed i cui voti furono in ogni tempo la restaurazione in Roma di quell'equa Monarchia che fù dal patriziato distrutta coll'espulsione dei primi Re; di quella Magistratura Suprema e liberale, che moderando tutti i partiti, che rispettando tutti gli ordini costituiti dei cittadini, fosse lo schermo e la salvezza della libertà comune. Giudicando con tali principj gli avvenimenti, il Signor Mommsen se ebbe parole di lode per quei cittadini magnanimi che si azzardarono in cotale un'impresa perigliosa, non potè loro concedere tutta intera la gloria perchè non riuscirono nel fine, e perchè furono le vittime del loro ardimento. Ora tutta cotesta gloria si appartiene a Giulio Cesare, che potè pervenire a riporre in piedi quella Monarchia liberale. Ed il Signor Mommsen infatti si esalta, si entusiasma, allorchè incontrasi in Ce-

sare che per raggiungere il suo scopo seppe con accortezza senza pari associarsi alle brame della democrazia Romana, e crearsi di essa una falange forte e compatta per battere nel campo della politica la opposizione aristocratica: che addivenuto per calcolo guerriero e capitano invitto, render si seppe tanto potente da conculcare ad un tempo quell'aristocrazìa superba, e da contenere le voglie della democrazia che fatta si era riottosa: che restato il padrone della scena, e spenta ogni libertà, come Washington sdegnò l'impero per conservarsi semplicemente dittatore.

Cotesta parzialità singolare per Giulio Cesare ha condotto il Signor Mommsen ad essere ingiustamente avverso a Catone, a deprimerne gl'intendimenti e gli atti fino al punto di chiamare un ridicolo Don Chisciotte cotest'uomo severo ed incontaminato, che fino dal principio della sua azione scoperte avendo in Cesare mire liberticide gli fù in ogni incontro oppositore franco e palese; cotest'uomo difensore intrepido della libertà Romana; che distrutta essa, nè più avendo ragione per vivere, dopo di avere provvisto alla fuga, ed alla sicurezza di tutti i suoi amici, si squarciò e lacerò di propria mano le viscere e volontario si dette la morte.

Io sò bene che Catone fù il soldato indomo d'una libertà tempestosa e minaccevole; ma malgrado tutti i suoi eccessi e tutti i suoi danni quella libertà era sempre preferibile alla servitù che stava Cesare preparando alla patria. La libertà è per chiunque rinserri in petto un cuore di uomo, uno dei diritti i più preziosi della personalità nostra: la libertà di mezzo a tutte le furiose procelle che può scatenare nella vita politica, è il solo rimedio a se stessa; è la sola che riportar possa l'ordine nell'idee e nei fatti i più sconnessi e disordinati. L'individuo che tenta di levarsi a correttore e riordinatore di sì gravi trambusti, qualunque sia il genio che egli possegga, non può nello scompiglio sociale che portarvi le idee sue limitate e subiettive; e tostochè egli pretenda di farle prevalere, non può che addivenire un tiranno, ed un tiranno il più tristo ed il più odioso. Procedendo più innanzi nello studio della letteratura latina, voi apprenderete, Giovinetti, a conoscere da Tacito, e da Giovenale qual fosse l'opera politica di Giulio Cesare, del ripristinatore della Monarchia in Roma: ossia apprenderete a conoscere a qual mostruoso e sanguinario governo col distruggere le libertà latine, collo svincolare il potere da ogni freno e da

ogni responsabilità, desse origine cotesto Cesare, che il Signor Michelet non temè di chiamare *l' Uomo dell' Umanità.* — Se non che taluno vi potrà mettere in diffidenza contro Tacito e Giovenale col dirvi, che essendo scrittori vissuti sotto la dinastia dei Flaviani, e degl' Imperatori Spagnuoli scrivessero con animo prevenuto ed in odio al cessato governo dei Cesari. L' Epistole di Cicerone vi smentiscono cotesta obiezione. Esse Epistole quantunque dettate coll' eleganza più classica non furono certo destinate alla pubblicità — pubblicità che si deve all' amicizia di Tito Pomponio Attico per Cicerone; — ma esse furono scritture confidenziali d' amici politici in mezzo alla trepidazione ed alle speranze comuni. Per conseguenza le dette Epistole contengono un giudizio schietto e sincero sugli uomini e sugli avvenimenti degli ultimi tempi della Repubblica Romana.

Anche le *Orazioni* di Cicerone sono altrettanti quadri dell' epoca stessa, ma questi riflettono per intero tutte le passioni, e tutte le debolezze politiche di lui: per il che se da una parte esse ci fanno ammirare la potenza dell' ingegno dell' oratore, ci fanno dall' altra deplorare la meschinità delle virtù sue cittadine. Vissuto in epoca di fazioni, Cicerone non ebbe

mai la risolutezza di dichiararsi francamente per l'una, o per l'altra; ma altalenando fra questa o quella, egli studiossi di tenersi sempre in un giusto mezzo, che se in apparenza soddisfa a ciascuno, finisce in ultimo col disgustare a tutti. — Egli prese a difendere Sesto Roscio contro le macchinazioni d'un liberto di Silla e trionfò della causa. Sostenendo in giudizio le ragioni d'un' Aretina propugnò i giusti reclami delle Città Italiane alla cittadinanza di Roma, e ciò contro una legge emanata da Silla stesso. Attaccò violentemente Verre, il favorito dell'aristocrazia romana; ma temendo di essersi fatta questa inimica, tostochè il tribuno Manilio propose che affidar si dovesse a Pompeo non solo il comando della guerra marittima, ma quello ancora della guerra contro Mitridate, egli con la più studiata delle sue arringhe sostenne Pompeo, che era la creatura dei Patrizi. Salito al consolato si affaccendò più che nol comportasse la cosa per isventare la congiura di Catilina, provocata dall'avara crudeltà dei patrizi verso la fazione popolare. Sotto il pretesto di salvare la patria in pericolo, malgrado i suoi vanti ripetuti fino alla nausea, in questo affare egli non si comportò diversamente dai politici di ventura e dai despoti di doz-

zina, e più presto che far ragione alle idee giuste ed oneste, egli credè di aver liberato lo stato col far mozzare le teste di coloro che si erano fatti i difensori di quelle idee, mentre al postutto egli non immerse che la repubblica in un avvenire di guai e di desolazione senza conforto. Così pure sotto il pretesto dell'ordine e della pubblica sicurezza arringò a favore di Lucio Murena accusato da Catone di ambito per il consolato; come arringò per Scauro, egli pure colpevole di broglio e di corruzione per ottenere la stessa dignità.

Dopo tali precedenti pareva, che Cicerone si fosse dovuto decidere per il partito degli ottimati, e che non potesse mai inchinare per Cesare che aveva sposata la causa popolare. Tuttavia essendo questi cresciuto in autorità, e spiegando ogni maniera di seduzioni, Cicerone non seppe resistere alla grazia che gli profferse. Tutte le Orazioni che Cicerone recitò in quest'epoca furono dettate col fine di aggradire a Cesare, e di non dispiacere a Pompeo. Onde perorando in favore di Cornelio Balbo, a cui con tutta ragione veniva contrastato il diritto di cittadinanza che gli era stato procurato da Pompeo, nel prendere la parola egli confessò in pubblico che ciò faceva in ossequio di Pom-

peo amicissimo di Balbo, lasciandosi andare nel tempo stesso in molti elogì a Cesare, amico egli pure dello stesso Balbo. Cicerone patrocinò la causa d'un tal Rabirio Postumio, usuraio iniquissimo che per le sue estorsioni si era fatto cacciar dall'Egitto, e la patrocinò perchè Rabirio Postumio godeva la benevolenza di Cesare. Per un sentimento di personal riconoscenza Cicerone difese Plaucio, che gli era stato fedele fino nell'esilio; ma in seguito ad una visita che gli fù fatta da Pompeo ebbe la disgrazia di spendere la sua eloquenza e favore di Vatinio protetto da Cesare, di quel Vatinio, che poco prima egli aveva ricolmo d'invettive, e dichiarato aveva che sarebbe stata cosa turpe il difenderlo. Attalchè ripeterò che a volere un giudizio schietto e sincero sugli uomini, e sugli avvenimenti degli ultimi tempi della Repubblica Romana, convien ricorrere e attenersi all'Epistolario di Cicerone.

Ma quai uomini, e quai tempi non furono mai quelli! Pur troppo le dette Epistole ci svelano i fatti i più turpi e disonesti, e c'indicano come in Roma il sacro nome di patria fosse addivenuto un suono vuoto di affetti generosi, e trasformato si fosse in un mezzo di traffico infame. In leggendole noi ad ogni trat-

to c' incontriamo in quella folla di ambiziosi che senza pudore van questuando i suffragi, e con grand' istanza addimandano non solo le magistrature minori, ma la scure, ed i fasci consolari, e che spesso ributtati dalla scena politica si ritirano col cuore ulcerato e pieno di vendetta, coll' intendimento di mandare alla prima occasione a soqquadro il campo delle elezioni. Ora ci vengono innanzi gl' invidi, che colla gialla loro faccia, e col contratto loro sguardo sieguono il fortunato ne' suoi passi, e che non potendo calpestarlo per via, cercano almeno di avvelenargli le gioie della sua fortuna col gittargli addosso il fango del proprio loro avvilimento. Più avanti ci si affaccia la teoria degli uomini del successo, che ci dicono, come Celio Rufo scriveva a Cicerone stesso, che nelle dissensioni intestine finchè la lotta si mantiene nei limiti legali e senza ricorso alle armi uno attaccar si dèe al partito il più onesto; ma quando si viene alla guerra allora conviene rivolgersi verso il più forte, e considerare il partito il più sicuro come il migliore. Più in là ci abbattiamo in una folla di uomini con titoli e senza titoli, i quali non fanno che mercato vilissimo del loro voto e della loro coscienza, e che per sete di lucro non disdegnano di ren-

dersi i complici e gli esecutori degli altrui misfatti.

Se a cotesta lettura voi vi sentite per un momento sollevar l' animo alla parola austera di Catone che vigorosamente tenta di far argine ad una si grande sozzura, ecco che il cuor vostro a un tratto si sente serrato dall' affanno il più doloroso per la fellonìa dei tristi, che mal soffrendo la virtù, assaltano, insultano, gettano giù dalla bigoncia cotest' uomo venerando, l' ultimo dei veri e liberi cittadini Romani. Al di sopra di tutta cotesta marmaglia che si agita nel brago delle sue turpitudini, la lettura dell'Epistole stesse vi scuopre e Pompeo e Cesare , affannati per contrastarsi a vicenda ed afferrare il supremo potere: che perciò fanno tesoro dell' arrendevolezza di cotesto popolo degradato, e se ne procacciano il favore colla corruzione la più schifosa ed iniqua. Onde alla fine voi concludete, che la scaltrezza di Cesare avendo vinto sull' ambizione del suo emulo, la giornata di Farsaglia segnò l' ultimo giorno della libertà latina, perchè non trovò in Roma più libero popolo. L' Epistole stesse ci scuoprono le fila della congiura degli Idi di Marco, in cui fù trucidato Cesare, il primo Monarca della restaurazione in Roma: la parte principale che vi sostenne

Bruto per liberar Roma l' Italia, e le nazioni soggette dalla più disastrosa delle tirannidi. Ma, ohimè! coteste carte non sono che il documento autentico dell' ultima decadenza del popolo Romano; che se assistè indifferente al regicidio, fù pure indifferente alla voce di Bruto, che lo chiamava a riscuotersi e a rivendicarsi in libertà. Attalchè questo illustre cittadino che alla salvezza della patria aveva sagrificate tutte le sue affezioni più care, compressi tutti i sentimenti suoi più delicati, amaramente disilluso, e più, disgustato dalla viltà degli uomini, si tolse di sua mano la vita e morendo fù costretto maledire la virtù che sempre ebbe per regola in ogni opera sua.

Ora se voi, Giovinetti, riandate le ragioni di questi tempi di decadenza e di miseria del popolo Romano, voi le ritroverete nell' esser stati spenti fra esso i buoni ed utili studj; nell' essersi perciò fra quello pervertito ed anco annullato ogni senso morale, ed ogni principio di giustizia e di virtù che quei studj innoculano e nodriscono. Le satire di Persio Flacco, scrittore che visse sotto Nerone, e le di cui amare note mirabilmete consuonano con gli sfoghi di quell' anima appassionata ed afflitta di Tito Lucrezio Caro che assistè ai tempi non meno tur-

bolenti di Silla e di Mario, vi confermano quanto io vi dico. Poi considerate alla letteratura dell'epoca, qual'è il poeta di maggior levata, ed il più gentile che vi si presenti? È senza dubbio Catullo, l'amante appassionato di Clodia così infamata al di là d'ogni verità e d'ogni giustizia da Cicerone: è Catullo che nella pienezza dell'amore seppe dare all'elegia l'accento della passione che penetra. Ma cotesta poesia elegante voi la trovate diretta a rendere più brillanti e piacevoli le feste ed i liberi banchetti a cui in Roma, o nella Baia di Napoli spensieratamente si dava in braccio l'alta gioventù Romana. Tornate per un momento sulla già citata Orazione che Cicerone pronunziò in favore di Murena, e voi vi troverete, che per onestare le male pratiche adoperate da quello onde pervenire al Consolato, Cicerone non ha riguardo dal dileggiare Catone che ne sosteneva l'accusa, col porre in dileggio le massime stoiche delle quali Catone era seguace; massime che insegnano all'uomo il Dovere e come egli operar debba per viver libero e sicuro. Per cui nella letteratura dell'epoca voi troverete rappresentato ed espresso il concetto dell'età: età di piacer materiale e di successo a scapito della virtù: età di scherno e di persecuzione verso le moralità

le più austere e venerende. Per lo chè dove mancano buoni studj, ottime discipline, educazione severa della mente, non vi possano essere nè libertà, nè virtù cittadine, nè grandezze Nazionali, e la fortuna dei popoli, come quella del Romano, uop'è che vada a declinare e perire.

Gli stessi Romani avevano conosciuto tutto ciò: e sul cadere della Repubblica avevano sentita tutta la vanità di quella letteratura sensuale e sofistica; ma dopo Farsaglia, cioè dopo la distruzione delle pubbliche libertà la sdegnarono affatto, e puntando gli studj a meta più nobile incominciarono a ripiegarsi in loro stessi, a meditare sulla vera natura, e la vera destinazione dell'uomo e a ricercare nel segreto della propria coscienza quella libertà che perduta aveva lo stato. È da quest' epoca che in Roma comincia lo studio della filosofia, o meglio l'esame dei sistemi speculativi che erano stati concepiti e pubblicati nella Grecia. È da quest' epoca che datano le *Tusculane* di Cicerone; il quale fra la servitù della patria provò anche egli il bisogno di ritemprar l' animo a quelle dottrine degli stoici, che trionfante di Catilina, e fra l'ebbrezza del successo difendendo Murena aveva derise in Catone. É da quest' epoca che la dottrina del *Dovere* quale fù esposta dagli stoici

passò dalla speculazione al fatto e divenne in Roma la pratica e l'azione della vita sociale. La quale dichiarata la guerra ad un potere effe-rato, prosciolse il mondo delle nazioni dalle attrattive dei sensi, gli dette per base gli spinosi dettami della ragione; e per quel principio di contraddizione profondamente svolto dall'Hegel, svelando tutti i delitti dell'impero sorto dalla corruzzione fomentata da Cesare, preparò la santità e l'eroismo dei tempi cristiani.

Lasciato avendo Giovan-Battista Fognani un pingue legato al Comune per la istruzione superiore della gioventù Modiglianese, egli fece dunque opera altamente Nazionale; e tanto più degna di essere celebrata, in quantochè giammai l'Italia ebbe bisogno di gravi e forti studj quanto adesso in cui la sua UNITÀ se fù la condizione del Plebiscito, se è il sospiro di tutte le anime elette, si è resa per colpa degli uomini cosa ben lungi dall'addivenire un fatto reale. — Istruitevi, Giovinetti, vi dirò con Persio Flacco: imparate a conoscere la ragione delle cose, ed allora arriverete a comprendere la natura di Dio, e le sante sue prescrizioni: conoscerete il fine per cui voi foste posti nel mondo, ciò che quaggiù voi far dovete, qual sia il posto che vi conviene nell'umana società,

qual via batter voi dovrete per adempiere alla vostra missione, qual limite imporre dovrete ai vostri desiderî, ciò che far voi dovrete per riuscire d'utile e di decoro alle vostre famiglie ed alla patria vostra gloriosa. I tempi sono grossi, il senno politico non è molto, l'indipendenza individuale è poca, la presunzione è molta, il dispregio per i grandi uomini è immenso, la devozione alla pubblica cosa è punta.

Siate grati e riconoscenti a Giovan-Battista Fognani che fedele ai doveri di padre, di parente, di uomo pio e caritatevole, rinunziando a tutti gli agî delle dovizie, fece della sua vita un seguito continuato di fatiche per adunare a profitto dell'istruzione vostra un capitale vistoso che morendo depositò nelle mani del Comune. Dichiarate e riverite in lui un altro dei Cittadini Benemeriti del vostro paese: e finchè vi batterà in petto un cuore puro dall'ambizione, dalla bassa invidia, e dal sordido interesse traete ogni anno con rispetto e con devozione a quella fossa che ne racchiude la spoglia mortale. Colà ogni anno rinnovate il giuramento di serbarvi cittadini studiosi, onesti ed amanti disinteressati di questa nostra patria nobilissima. Quell'anima allora vivrà in dolce commercio con voi, si allieterà di avervi tan-

to amato, e qual genio propizio alieggierà su questa Italia, che dai suoi popoli aspetta ancora la sua redenzione.

FINE.